

11,15	Hockey, World Cup	SkySport2
13,00	F1, Gp d'Italia: prove	Rai2
13,45	Calcio: A. Villa-Chelsea	SkySport1
14,00	Motocross, Gp d'Irlanda	Eurosport
15,00	Serie D: S.Marco-Bassano	RaiSportSat
15,30	Ciclismo, Vuelta: 8ª tappa	Eurosport
16,00	Calcio: Fulham-Arsenal	SkySport1
17,00	Ciclismo, Colline Chianti-Val d'Elsa	Rai3
18,15	Tennis, Us Open (diretta)	SkySport2
20,30	Basket femminile, ITA-UNG	RaiSportSat

F1, a Monza Schumi con il casco tricolore: «È il mio grazie ai tifosi»

Oggi le prove per la griglia, domani il Gran Premio. Mosley avverte i team: «Mettetevi d'accordo sui regolamenti»



MONZA «Guardatemi. Vi sembra uno fuori forma? No, state tranquilli: ripassare nello stesso punto dell'incidente della scorsa settimana non mi ha fatto alcun effetto». Michael Schumacher ancora nel ruolo di eroe, di gladiatore nell'arena di Monza. Con un casco bianco, rosso e verde, «in onore dei tifosi italiani, per dire loro un grazie per quanto mi hanno sostenuto in questi anni». Un gesto diplomatico, che emula, se vogliamo, quanto fece il Kaiser nel 2001, correndo con una bandiera a stelle e strisce il giorno dopo l'attentato alle Twin Towers. Re allora, Re oggi, come conferma il giro più veloce nella prima giornata di prove libere (che ha visto una brutta uscita della Williams di Pizzonia), davanti alla McLaren-Mercedes di Kimi Raikkonen, uno che scalpita per spodestare il Faraone della F1. Al terzo posto Barrichello, davanti al giovane collaudatore della Bar-Honda, Anthony Davidson. Trova un motivo come un altro, Schumacher, per giustificare l'ennesima grande prestazione: «Monza è uno dei miei circuiti

preferiti. Ma la McLaren ci renderà la vita difficile». Dalla Germania la Bild avanza ipotesi di ritiro per il tedesco «appagato e in cerca di un ingaggio più sontuoso». Parole che si riferiscono al 2007, quando Schumi dovrà decidere se fermarsi o correre per l'eternità... La Ferrari è lui, sin da quando arrivò nell'inverno del 1995 chiedendosi perché mai a Maranello non fossero riusciti a vincere il titolo di quell'anno con il vecchio motore a 12 cilindri. «Schumacher è come Moahmed Ali o come Pete Sampras - ha detto Max Mosley, presidente FIA -. Senza Michael le gare sarebbero più combattute». L'inglese ha poi catechizzato i team: «O si mettono d'accordo sui regolamenti o li imporrò io tra 45 giorni. La F1 è a rischio, se qualche costruttore decidesse di andarsene». Morale: confermati dal 2005 due soli treni di gomme e un motore per due gran premi, mentre dal 2006 la cilindrata sarà di soli 2.4 litri con 8 cilindri. BMW, Mercedes e Toyota nicchiano. La Ferrari sta alla finestra. **lo. ba.**

Giorni di Storia
l'Italia di Ulisse

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

lo sport

Giorni di Storia
l'Italia di Ulisse

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Serie A: quattro esordienti nel pallone

Domenico Caso, Lazio

La chiusura del cerchio Ritorno in biancazzurro

In fondo è come se non se fosse mai andato. Domenico Caso, "Mimmo" per tutti, 50 anni non sempre facili, non sempre in discesa, è un pezzo di storia della Lazio. "Mimmo", che come Atlante prese il mondo Lazio nell'anno più buio, quello dei meno nove punti in serie B, e lo salvò da capitano di una barca, capace di salvarsi soltanto all'ultima onda. "Mimmo" che chiuse la carriera con la maglia biancoceleste addosso. Caso è una persona pulita che fa i conti prima di tutti con la propria coscienza. È stato sempre così. «È il principio che mi ha guidato in tutti questi anni di calcio prima da calciatore e poi da tecnico. Se una cosa non mi sento di farla non la faccio, vendere fumo non è mai stato il mio mestiere». Serio, capace di stare dritto quando le circostanze lo richiedono e di conquistare il cuore del suo gruppo di giocatori nella difficile trasferta di Sendai in Giappone, quando in una surreale tournée a ranghi ridotti la Lazio cercava se stessa e trovò in casa il suo allenatore. Nella scelta del nuovo presidente, Claudio Lotito, il parere dei giocatori non fu decisivo, ma ebbe senz'altro il suo peso. Caso lo sa e non lo dimenticherà mai. «So che è accaduto. È raro e al tempo stesso molto bello, ma solo se si tradurrà in risultati, impegno e voglia di stupire». Dovrà provarci, la Lazio, che non parte certo con i favori del pronostico. A Caso le griglie di inizio stagione sono sempre sembrate qualcosa da sovvertire, da leggere per provare a cambiarle di segno. «I ragazzi sono uniti e il gruppo, ora

che numericamente e qualitativamente è cresciuto, ha la convinzione di poter far bene. Quello di cui sono certo è che la Lazio non somiglierà per nulla alla squadra battuta dal Milan in Supercoppa». È la grande occasione della sua carriera, nella squadra del suo cuore, in un anno che si è già trasformato nella "Mozione degli affetti" con Caso e Di Canio come massime icone della "lazialità". «Certo è un anno particolare, sento che l'occasione è grandissima e io sono convinto di potermi confrontare con la serie A con i giusti strumenti. Dicono che i sogni aiutano a vivere meglio e questo è un sogno meraviglioso ad occhi aperti, un'avventura stimolante». Se gli chiedi se è emozionato, respinge la retorica. «Impossibile emozionarsi, a 50 anni ho imparato a tenere a bada le mie emozioni». La stagione sarà dura e probante. Caso lo sa ma è ottimista: «Puntiamo ad essere la sorpresa della stagione». La serie A. Caso la conosce bene, è l'unico della nidiata dei neo-eletti nella massima serie ad aver giocato con l'Inter una semifinale di Coppa dei Campioni, vinto uno scudetto e ad aver esordito in serie A nel lontano 1972, la partita era Torino-Fiorentina. Il presidente del consiglio Mariano Rumor. Una vita fa. «L'emozione, allora, c'era eccome. Ero un ragazzo con i miei sogni davanti e non era facile controllarsi. Ricordo l'attesa e la partita, tutto bellissimo. È stato importante vivere quella fase, ora sono pronto per una nuova avventura». Il popolo laziale lo accompagnerà con affetto sincero.

Gli anticipi di oggi: Chievo-Inter e Milan-Livorno

Insieme ad Andrea Mandorlini (Atalanta) e Rudi Voeller (Roma), Caso, Mazzarri, Arrigoni e Berretta fanno il loro esordio in A nel campionato che parte oggi con gli anticipi Chievo-Inter (ore 18, arbitro Paparesta SkyCalcio2) e Milan-Livorno (ore 20,30, arbitro Pieri, SkySport1 e Calcio1)

Domani alle ore 15: Atalanta-Lecce (arbitro Rodomonti); Brescia-Juventus (Trefoloni); Cagliari-Bologna (Collina); Palermo-Siena (Saccani); Parma-Messina (Rizzoli); Reggina-Udinese (Tomblini); Roma-Fiorentina (Dondarini). Il posticipo delle 20,30 è Sampdoria-Lazio (Rosetti).



Domenico Caso, 50 anni. Ha allenato Foggia, Chievo e Pistoiese

Walter Mazzarri, Reggina

Da Livorno allo Stretto Mare e passione amaranto

Walter Mazzarri ama le città di mare, di solito le conquista. A Livorno, dove pur di trattenerlo avrebbero fatto follie, questo quarantaduenne all'apparenza ruvido ma amatissimo dai giocatori, lo scorso anno ha sconfitto nel miracolo, riportando la squadra di Spinellichi in serie A dopo un'assenza di 55 anni. Poi ha salutato tutti, lasciando visibili scie di rimpianto, per approdare a Reggio Calabria, 1000 km più a Sud, e ritrovare oltre agli stessi colori sociali, un calore in tutto e per tutto simile a quello appena abbandonato. «In effetti le città si assomigliano. Grande passione per il calcio e adrenalina sugli spalti, prima, durante e dopo la partita. Da questo punto di vista negli ultimi anni tutto è rimasto immutato. Nei miei ricordi il "Granillo" è uno stadio speciale, venni qui con il Bologna e rimasi affascinato. Lo vedi una volta e non lo dimentichi più». A volerlo ad ogni costo a Reggio e a convincerlo a rinunciare ad altre piazze da serie A dal nome e dal palmarès differenti, è stato il suo nuovo presidente Lillo Foti: il calcio, a Reggio. «Foti è stato decisivo nella mia scelta, ha eccezionali doti umane che ho riconosciuto a pelle: sono fatto così e su queste cose non mi sbaglio. Il calcio è un mondo che conosco bene». La serie A lo attende e lui non si scompone. «Me la sono meritata sul campo la A e ho avuto la libertà, il lusso di poter scegliere dove andare, visto che mi hanno cercato anche altre società. Qui l'importante è mantenere l'equilibrio: non deprimersi dopo una sconfitta, non

esaltarsi in caso di vittoria. A parole sembra semplice, ma è la cosa più difficile in assoluto». È un mondo pieno di insidie e pressioni quello del calcio. «Si vive di risultati: se vinci ti cercano tutti, se perdi resti solo, è una delle regole del calcio e nella vita purtroppo le cose non vanno tanto diversamente». Mazzarri però ha tempera dura, da predestinato. «Credo che per fare l'allenatore ci voglia una predisposizione naturale. Si può essere stati giocatori per anni e aver fatto eccellenti esperienze dal punto di vista umano, ma non essere pronti a sedersi su una panchina per allenare. Strana alchimia quella che permette ad un tecnico di farsi rispettare e volere bene da una squadra. «Un capo per essere credibile, deve stabilire le regole ed essere il primo a rispettarle, essere giusto con tutti ma senza abdicare ai propri principi. È una questione di coerenza e la coerenza non la si compra al mercato. È inutile fingere: il gruppo ti smascherà prima». Nel ricordo di Mazzarri la serie A è una dissolvenza a nero ai tempi in cui i pantaloncini li portava ancora lui. «Ero a Cagliari e l'anno mi pare fosse l'82. L'avversaria era l'Inter e io ritornavo da un lungo infortunio e mi ricordo che allora il calcio non mi faceva dormire la notte per l'emozione. Sono ricordi di uno sport che in quella forma non tornerà più. È cambiato tutto da allora. Ero solo un ragazzo e ora sono un uomo: in mezzo c'è tutta la mia vita». In Calabria Mazzarri proverà a scrivere un'altra bella pagina a tinte amaranto.

Daniele Arrigoni, Cagliari

Un romagnolo in Sardegna «Salto dal paese alla città»

Daniele Arrigoni è spavaldo: «Il calcio non cambia dalla serie A alla C2, è sempre lo stesso e le dinamiche di gruppo si ripetono in uno spogliatoio di Frosinone come in uno di Cagliari. E quello che ti circonda a mutare radicalmente: i media, i riflettori, l'interesse, il pubblico... Negare che sia come passare da un paese ad una metropoli sarebbe sciocco, credo però che il mio lavoro si limiti al campo e al rapporto con la società e con i giocatori, anche se, (ride...), sono pronto a migliorarlo anche nel resto». D'altra parte ad Arrigoni le luci della ribalta interessano poco. A gennaio, con un Cagliari in crisi di idee e risultati, fu chiamato da Cellino per sostituire Ventura, ma - avendo dato poche ore prima la sua parola d'onore alla squadra ciociara - preferì mantenerla e allenare Di Fabio piuttosto che Zola. Portò il Frosinone in C1 e infine, con qualche mese di ritardo, venne chiamato dal Cagliari per sostituire l'allenatore della promozione, l'amatissimo Edy Reja.

Il passaggio è stato dolce ed il gruppo si è affezionato giorno dopo giorno a questo simpatico romagnolo che proverà a portare un po' della sua ironia nel mare magnum della serie A: «Con la squadra si è creato un rapporto molto buono, ma la cosa più bella è stato sapere e scoprire che la loro stima è

sincera. A Reja il mio gruppo voleva e vuole molto bene. Nessuno lo ha dimenticato. Ma questo non ha pregiudicato la possibilità di lavorare seriamente e cementare in ritiro un'unità di intenti che spero si traduca in risultati». Squadra offensiva con tre punte e tre centrocampisti e il signor Zola, il leader che - secondo qualcuno - sarebbe stato il problema del Cagliari. «Mi chiedo come Zola possa essere un problema. Zola i problemi li risolve. Sarà emozionante per tutti vederlo dopo 8 anni in serie A».

Il suo flash-back nella massima serie risale al campionato '82-'83, l'anno della Roma scudettata di Liedholm. «Ero a Cesena, dovevamo giocare contro la Roma che era fortissima ma noi pure eravamo in un ottimo momento di forma. La sera prima iniziai a nevicare ma noi volevamo giocare a tutti i costi e facemmo pressione sugli spalti. Scesi in campo in uno stadio che somigliava ad un campo di hockey, mi arrivò un cross, colpì di testa e feci gol, evento rarissimo perché facevo il libero. Fimi 1-1, una gioia indescrivibile». «Mi viene da sorridere se penso che in serie A ci torno da tecnico... E lo faccio in buona compagnia, con una serie di allenatori emergenti e provenienti da serie inferiori. Qualcosa sta cambiando nell'ambiente, ed è un buon segno».

Mario Beretta, Chievo

Il dopo Del Neri affidato ad un suo «discepolo»

Mario Beretta sorride e si scopre emozionato ad un passo dall'esordio: «Dai miei ricordi di ragazzo ad oggi non è cambiato niente. Fino a ieri la serie A l'avevo vista solo in televisione». A lui il compito di aprire il campionato: il suo "piccolo" Chievo contro la "grande" Inter di Mancini. «Sedere sulla panchina sarà una sensazione nuova in tutti i sensi, non avendo mai giocato a grandi livelli, la sensazione di uno stadio pieno in cui essere protagonista aveva spazio solo nei miei sogni». Realtà, invece, è una parola che Beretta usa con orgoglio per il suo Chievo. «È il quarto campionato in A e gli ultimi tre hanno rappresentato qualcosa di importante, proveremo a ripeterci ma senza proclami». Questa è la filosofia: bisogna sopravvivere e i costi sono alti. «Il Chievo è la squadra di un quartiere, qualcosa di imparagonabile a qualunque altro club. Qui si lavora bene, società e tifosi fanno di tutto per infondere serenità e mettere in condizione chiunque di fare bene il proprio lavoro. C'è una radicata abitudine al lavoro, nulla è frutto del caso: c'è programmazione». Beretta è stato voluto da Campedelli, il presidente, e da Del Neri. Secondo molti l'eredità dell'ex tecnico potrebbe pesare sulle spalle del nuovo allenatore. «Non sento la pressione del mio predecessore, veramente. Con Del Neri sono in ottimi rapporti e

naturalmente ho parlato a lungo con lui. È un allenatore che ha impostato un lavoro eccellente basato sull'apprendimento e sull'attenzione. Ne faremo tesoro». Il Chievo proverà ancora a stupire col suo mix di giovani come Cesar e Marcheselli, provenienti dalla C2, e veterani come il capitano D'Anna, da una vita a Verona, e come l'eterno Luca Marchegiani, cinque rigori parati lo scorso anno e qualche rivincita consumata. «Allenare persone come Marchegiani, è stato un piacere, ha uno spirito che avevo visto raramente durante la mia carriera». Aspetta tranquillo "il milanista" Beretta, aspetta l'esordio e non si stupisce più di tanto della strategia che molte società hanno adottato, lanciare nuovi tecnici. «Mi fa piacere, è chiaro, è una nuova vita. Resa possibile anche grazie all'«emigrazione» di altri tecnici verso campionati esteri: qualche anno fa non sarebbe stato possibile». Beretta ha finito, prima però vuole dire una cosa: «Se la Lega pensasse a una qualche iniziativa che ci coinvolgesse nei confronti delle nostre connazionali rapite in Iraq, non ci tireremo certo indietro: facciamo sport ma non siamo ciechi e lì è la vita delle persone ad essere in ballo». Il vecchio "Cèò" è in buone mani.